

**Primo**  
bilancio del 44esimo festival del cinema di Cannes  
E polemiche sul premio  
assegnato all'unanimità al film dei fratelli Coen

**Sting**  
stasera a Milano per la prima tappa del tour italiano  
Dalla collaborazione con Zucchero  
alla sua nuova band, composta da soli tre musicisti

Vedi retro

## CULTURA e SPETTACOLI

# Dietro la psicoanalisi

Gli studi sull'elemento ebraico in Freud sono ormai un settore bibliografico a se stante, meritevole di un'indagine specifica che rivelerebbe nei suoi scritti le modalità stesse con cui è stata culturalmente recepita la psicoanalisi negli ultimi cinquant'anni. Solo per citare alcuni degli autori che se ne sono occupati in anni più recenti: David Bakan, H. Bloom, P.C. Bori, M. Cacciari, M. de Certeau, P. Gay, D. Meghinagli, C. Musatti, M. Ostrow, Marthe Robert, R.D. Rubenstein, Ernest Simon, L.A. Valensi, a cui si aggiunge ora J. Hensing la *meditazione del profeta*, che esce nella bella «Collana Schullim Vogelmann» dell'editore Giuntina.

Il problema delle interferenze culturali ebraiche nell'opera di Freud è stato variamente studiato dalle più diverse angolature e staccature. Con riferimento al contesto familiare e alle prime amicizie, quelle giovanili con Silberstein ed il leader socialdemocratico Heinrich Braun a quelle della maturità con Breuer e Fliess. Il carteggio di cui siamo ora in possesso permette di ricostruire la trama appostando non pochi elementi conoscitivi su quest'aspetto dell'opera di Freud. In termini di psicopatologia dei gruppi il problema delle interferenze ebraiche nell'opera di Freud è stato analizzato con riferimento all'ambiente dei suoi primi seguaci, tutti ebrei, e a quello dei pazienti. Sino all'adesione di Jung e Binswanger nel 1907, e poi di Jones, il movimento psicoanalitico è di fatto un'associazione ebraica. Anche tra i primissimi pazienti si trovano molti ebrei: Berta Pappenheim, la celebre paziente di Breuer del caso clinico di Anna O, una conoscente della sua futura moglie, diverrà in seguito la più autorevole esponente del movimento femminile ebraico di emancipazione, nota per la strenua difesa contro la tratta delle donne ebreo dall'Est Europa all'America latina. La preoccupazione che la nuova scienza si trasformasse in un'affare nazionale, fu in questi anni per Freud una vera e propria ossessione che lo portò a salutare in Jung il nuovo Giosué che avrebbe conquistato la terra promessa della psichiatria. In questa ottica il problema è stato affrontato anche in termini di marginalità e mentalità. L'elemento ebraico in Freud è stato studiato anche in rapporto alla problematica ebraica dell'emancipazione e della secolarizzazione, alla presenza nella sua eremitica di non pochi elementi propri della tradizione ebraica dell'interpretazione.

Di un Freud avulso dalla problematica ebraica dell'emancipazione, sembra invece aver avuto bisogno una intera

linea di ricerca bisognosa di proteggere l'opera del maestro dall'accusa di particolarismo, o peggio dalle insinuazioni a sfondo razzista e antisemita. L'equivoco è solo in parte la conseguenza di un pregiudizio epistemologico, di un paradigma scientifico che fu tra l'altro proprio dello stesso Freud. Si tratta di un disegno che ha coinvolto l'intera cultura democratica dell'Occidente e non sempre per ragioni malevole. Come ha sottolineato Blanchot la strategia di difesa contro il pregiudizio anti-ebraico ha avuto come limite l'occultamento della parte più preziosa dell'ebraismo il suo messaggio positivo. Ridotta a mera proiezione, alla sola espressione dello sguardo omicida dell'antisemitismo, l'esistenza ebraica si riduceva a mera parvenza, a dispetto di una presenza culturale spropositata degli ebrei in ogni settore della vita culturale.

Volendo fare del proprio maestro un pensatore universale, ciò che in effetti è, molti studiosi si sono preclusi la possibilità di una comprensione dell'interno di quel che realmente rappresentava per Freud la sua identificazione con gli ebrei e la loro storia. Eppure dopo Freud e Durkheim, Warburg e Levi Strauss, una domanda di questo tipo, attenta al dato antropologico della cultura, appare ineludibile, tanto più che, se correttamente posta aiuterebbe a superare l'equivoco di una cultura che per proteggere gli ebrei dalle equazioni deliranti del razzismo, ha finito per renderli ai suoi propri occhi quasi inesistenti. È uno degli equivoci dell'emancipazione e della dialettica dell'illuminismo con la sua forzosa assimilazione e annullamento della specificità dei singoli e dei gruppi umani in nome di un ideale di uguaglianza astratto e storico. Che per difendersi da chi li riconosceva uomini, solo se cessavano di essere ebrei, molti ebrei siano stati tentati di *camuffarsi*, è più che comprensibile. Come ha sottolineato Wittgenstein, è stata questa una delle strategie della sopravvivenza - si pensi alla tragedia dei mariani che si ripete su una vasta scala con l'ebraismo tedesco. Ma non è una buona ragione per perpetrare un equivoco che continua oggi in altre forme. Tanto più che contro questo equivoco è stato lo stesso Freud a insorgere, offrendo in più di un'occasione i termini della sua appartenenza all'ebraismo.

Il criterio dell'osservanza religiosa, non è l'unico, né quello decisivo, per stabilire l'identità ebraica o l'appartenenza all'ebraismo, tantomeno nell'epoca moderna quando lo staldamento delle forme

La nuova scienza, quando nacque, aveva profondi legami con l'ebraismo. Il suo fondatore del resto non li negò mai, anzi. Le ragioni del successivo occultamento

DAVID MEGHNAQI

tradizionali dell'esistenza ebraica, l'assimilazione e l'emancipazione, i pogrom e le migrazioni spingono in primo luogo gli ebrei ad una revisione unica del principio stesso di identità. Nella strategia freudiana la perdita del senso delle origini, l'assimilazione a cui sembra andare incontro un settore dell'ebraismo occidentale (in realtà si trattava di un unico indifferenziato degli ebrei come un tutt'uno, come astrazione simbolica non distinta dalla loro esistenza concreta. Allo stesso tempo Freud percepisce il limite di una cultura, quella democratica e socialista, che la fatica a comprendere come il problema riguardasse una dialettica di simboli e non solo l'esistenza concreta dei singoli.

Con Freud il problema del-

l'ebraismo del padre, che ossessionava larghi settori dell'ebraismo occidentale, si trasforma - senza per questo perdere il suo spessore storico - nel problema generale del rapporto di ogni figlio con il padre e la legge. Rifiutato e isolato con la delirante accusa di *deicidio*, l'ebreo si prendeva la sua rivincita con una teoria che fa della pulsione omicida verso il padre e del sentimento di colpa che ne deriva, le basi stesse dell'etica. Oggetto di sentimenti *unheimliche* («i sinistri»), che gli negano il diritto stesso ad esistere, l'ebreo torna con Freud come teoria del *transfert*. Identificato col *demonio* e respinto dalla cultura, l'ebreo si prende una rivincita come teoria dell'inconscio. Le accuse di cui sono stati fatti per secoli oggetto gli ebrei, sono così smascherate e nel contempo validate nel loro carattere delirante: la società odiata nell'ebreo ciò che rifiuta di sé; il fondo l'odio contro l'ebreo è odio di sé proiettato

sull'Altro. In questa ottica l'intera vicenda della psicoanalisi può apparire ad una lettura retrospettiva come una grande battuta di spirito ebraica, la più riuscita di un ebreo verso la cultura del tempo. Con la sua opera Freud si propone di fornire una comice di pensiero nuova entro cui collocare e dare significato al sentimento di isolamento e di rifiuto che la società opponeva all'inserimento degli ebrei e ad una loro autentica integrazione: un mondo, per sfuggire il senso della disperazione e un mezzo per rifondare la propria identità e quella altrui. L'edilizio dell'istituzione psicoanalitica internazionale ricalcò nei fatti l'internazionalismo delle comunità ebraiche, fondendo un modello sostitutivo di identità all'ideologia religiosa e quella patriottica dei moderni stati nazionali. Nel chiuso di una stanza il dialogo tra ebrei e non ebrei continuava nella forma di analisi delle resistenze che si frappongono ad ogni autentico dialogo umano, delle paure ancestrali che fanno sì che le «differenze» tra gli esseri umani possano essere arbitrariamente dilate per sfuggire l'angoscia di un'identità carente propria dell'antisemitismo o della *Selbsthass* (l'odio di sé) che la società induce nelle sue vittime.

Le tracce che Freud dissemina nel cuore delle sue opere scientifiche e culturali, nelle prefazioni alle edizioni ebraiche e *jiddisch*, nelle interviste



Qui accanto Sigmund Freud. In alto Anna, figlia del fondatore della psicoanalisi

Le rivelazioni di un recente libro confermano un'ipotesi già avanzata

## Quando Freud chiese al medico l'eutanasia

LUIGI CANCRINI

Le notizie che abbiamo sulla morte di Freud vengono tutte dal suo medico personale, Max Schur. In una conferenza tenuta nel 1964, Schur raccontò che Freud il 21 settembre del 1939 gli aveva chiesto un sedativo per alleviare delle sofferenze «ormai inuttili». Dopo la somministrazione di morfina per i dolori cadde in un sonno tranquillo, continua Schur, e poi nel coma in cui morì il 23 settembre, alle tre del mattino. Una morte tranquilla, dopo una lunga serie di atroci sofferenze dovute all'estendersi del tumore che cresceva da anni nel suo palato. Una morte di cui veniamo a sapere soltanto, adesso cose nuove ed estremamente interessanti, però, dopo che Peter Gay (lo storico che ha pubbli-

cato di recente una moderna, appassionata e intelligente biografia del padre della psicoanalisi) ha avuto accesso al memorandum mai pubblicato che Max Schur affidò a Jones ed alla Freud Collection. Ricostruendo una storia che merita di essere conosciuta in tutti i suoi dettagli e che era stata annacquata in precedenza, nelle versioni ufficiali, per motivi di ordine legale. Con il risultato di sottrarre però, all'uomo Freud, la possibilità di un'ultima straordinaria lezione sul rapporto dell'uomo con a propria morte.

Seguiamola, dunque, nella versione documentata e fedelissima, di Peter Gay: «Schur, inizia Gay, soffre perché non riesce ad alleviare le sofferenze di Freud, ma due giorni dopo la visita di Jones, il

21 settembre, mentre siede accanto al letto di Freud, questi gli prende la mano e gli dice: «Schur, ricorda il nostro contratto? Non lasciarmi nelle peste quando fosse giunto il momento? Adesso non è altro che una tortura e non ha senso». Schur fa cenno di non aver dimenticato. Freud emette un sospiro di sollievo, trattiene un attimo la mano di Schur e dice: «La ringrazio». Poi, dopo una breve esitazione aggiunge: «Ne parli con Anna, e se lei pensa che sia giusto, facciamola finita». (...) Anna Freud vorrebbe rimandare il momento fatale, ma Schur si sente che non ha scampo farlo continuare a vivere e Anna si piega all'inevitabile, come ha fatto il padre prima di lei. (...) Nel vedere Freud affrontare la morte con tanta dignità e senza alcuna autocommiserazione,

Schur si sente salire le lacrime agli occhi. Non ha mai visto morire qualcuno in quel modo. Il 21 settembre, inietta a Freud tre centigrammi di morfina - la normale dose sedativa di un centigrammo - e Freud sprofonda in un sonno tranquillo. Quando si agita, Schur ripete l'iniezione e il giorno dopo, il 22 settembre, gli somministra quella definitiva. Freud entra in un coma dal quale non si risveglierà più. Muore alle tre del mattino del 23 settembre 1939. In una lettera scritta a Oscar Pfister quasi quarant'anni prima, si era chiesto che cosa avrebbe fatto il giorno in cui facciano difetto i pensieri o venga a mancare la parola. Non posso reprimere, scrive Freud, un «brivido di fronte a una possibilità del genere. Ecco perché, con tutta la rassegnazione al destino che si addice a un onest'u-

mo, invoco in segreto una sola cosa: nessuna invalidità, nessuna paralisi delle proprie facoltà per via di qualche infirmità fisica. Moriremo sulla breccia, come dice Macbeth». E fa in modo che questa segreta invocazione si compia. Il vecchio stoico, conclude Peter Gay, è riuscito a tenere sotto controllo la propria vita fino all'ultimo. Eutanasia, dunque. Nella sua forma più limpida e più semplice. Paziente affetto da un male incurabile e in rapida progressione. Sofferenza inutile per una persona in grado di guardare con serenità alla propria morte. Familiari in grado di sostenere la decisione del loro congiunto. Eutanasia come atto di amore e di rispetto, da parte del medico, per il paziente che a lui si è affidato. Un insieme di persone mature in grado di riconoscere la forza

degli affetti senza accettare di esserne travolti. Morte di Freud come lezione di vita e come occasione per ragionare un attimo di più su una questione che viene affrontata di rado in modo così rigorosamente laico. Fermo restando naturalmente che chi ritiene sbagliato chiedere o praticare l'eutanasia deve essere rispettato, nelle sue decisioni, quanto chi diversamente la pensa: evitando ogni automatismo, cioè, ed ogni indicazione che non tenga conto della libertà individuale come del bene primo da tutelare in ogni caso. E chiedendoci a questo punto, però, che cosa deve-può fare la società civile per rendere possibile una situazione in cui questa libertà venga tutelata. In termini organizzativi, perché la morte ormai certa e vicina a cadere spesso ogni tipo di at-

tenzione intorno a persone che non interessano più nessuno. In termini culturali, perché se è vero che il rito della morte sono quelli intorno a cui si costituiscono inizialmente tutte le culture dell'uomo, quello di cui dovremmo renderci conto di più è che una nuova cultura dei diritti non può non considerare quello fondamentale di chi desidera morire in libertà. Con il conforto della religione se ne sente bisogno. Con il conforto della vicinanza di altri esseri umani, comunque, in grado di raccogliere il suo desiderio di controllare i modi e i tempi di una morte che egli sente di poter guardare in faccia. Se della morte egli ha l'idea che ebbe Freud: quella di un evento naturale e che appartiene, prima di tutto, a colui che è chiamato ad affrontarla.



A Ferrara una mostra permanente di manifesti e disegni del '900

## Nasce il regno dell'illustrazione contemporanea

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ANDREA GUERMANDI

FERRARA. Nelle antiche e nobili sale di Palazzo Diamanti essendo noto in tutto il mondo diventerà un polo importantissimo anche per l'illustrazione. Il museo avrà tre funzioni. Conservativa, di studio e di divulgazione. È già in programma con la casa editrice «Le Lettere» di Firenze, la realizzazione del dizionario degli illustratori italiani dal 1840 al 1940. Quando il museo sarà operativo diventerà il punto di riferimento più completo per tutto ciò che è sfuggito alla cultura parmacense.

La presenza come consulente onorario dello storico dell'arte Ernst Gombrich garantisce anche un patrimonio di scambi con tutta l'Europa. Anzitutto infatti opere di Grosz, Daumier e Forain. Illustrazioni, caricature, pezzi di satira del costume, collegati strettamente col teatro (Pompeii fu anche commediografo), con la politica e l'arte del tempo. Tutto questo sarà a Ferrara tra qualche tempo. Persino il fumetto, persino la scenografia, un «corpus» unico e assolutamente inedito e non solamente in Italia. Perché in fondo chi illustrava racconti o inventava lo schizzo per i giornali satirici, era a tutti gli effetti un artista completo. Come Mario Pompei di cui in questi giorni, al Salone del libro di Torino, viene presentata una monografia di Paola Pallottino. Un piccolo, intensissimo libretto, «Pompeii», accompagnato da 12 cartoncini coi disegni più belli edito da Stampa Alternativa-Nuovi equilibri realizzato proprio per celebrare la grande donazione che gli eredi di Pompei intendono fare al museo di Ferrara. Della stessa collana «Cent'anni di illustratori» sono già usciti «Gustavino» sempre della Pallottino, «Storico» (con la presentazione di Paolo Poli) e «Il calcio dipinto» (con una divertentissima presentazione di Sandro Ciotti, «the voice»).

Il primo consistente «corpus» del museo è già a casa di Paola Pallottino e stanno arrivando le altre donazioni. La figlia di «Gustavino», uno dei capisaldi di questo genere strettamente appartenuto all'arte, Laura Salvatori Rosso ha messo a disposizione l'edizione, preziosissima, di «Le confessioni di un italiano». Stessa cosa hanno fatto i contemporanei Lele Luzzati e Romo Marcenaro. Claudio Verdini ha già dato oltre 20 caricature disegnate dal padre Raoul, da Alvaro e Galantara, e regalerà la prima raccolta per l'emeroteca dieci anni circa di Marc'Aurelio, il Baillia e il Pioniere.

«Ferrara, città di cultura - dice Paola Pallottino - è stata splendida. Ha dimostrato intelligenza e volontà politica di fa-

## Un convegno per ricordare Romano Bilenci

FIRENZE. Con un convegno di studi Firenze ricorda Romano Bilenci, uno dei maggiori narratori del Novecento. È la prima iniziativa di grande impegno su questo scrittore, la cui opera letteraria si intreccia strettamente con il giornalismo - Bilenci fu direttore del «Nuovo Corriere» uno dei più bei quotidiani che la sinistra abbia avuto - e con la passione politica che lo ha sempre visto geloso custode della sua libertà di uomo e di artista.

Le tre giornate di studio che si apriranno domani a Palazzo Medici Riccardi - sono state illustrate alla stampa da Geno Pampaloni e da Sergio Romagnoli che fanno parte del comitato scientifico costituito anche da Romano Lupertini e da Maria Corti, autrice di un pregevole saggio sulle innumerevoli revisioni che hanno caratterizzato la produzione letteraria dello scrittore di Colle Val d'Elsa. Era presente la moglie dello scrittore Maria Bilenci. E proprio a Colle Val d'Elsa nel ridotto del Teatro dei Venti il convegno si concluderà sab-

to prossimo con una tavola rotonda cui seguirà nel pomeriggio l'inaugurazione della mostra di immagini e di inediti che resterà aperta fino 2 giugno. Il catalogo è curato dalla casa editrice Scheiwiller. Nell'occasione si riunirà anche l'assemblea della associazione «Amici di Bilenci», costituita il 7 aprile scorso, che procederà alla elezione degli organi dirigenti.

Tema della prima giornata, l'amicizia. Ne parleranno Mario Luzi, Anna Dotti e Giorgio Luti. In seconda giornata Paolo Buchignani e Bruno Schacherl affronteranno la fase giornalistica, con le riviste e la direzione del «Nuovo Corriere». Nel pomeriggio si parlerà invece dell'opera letteraria, dagli inediti donati al fondo manoscritti dell'università di Pavia, ai romanzi dal «Conservatorio di Santa Teresa» al «Capofabbrica». Nell'ultima giornata Enrico Ghidetti affronterà il tema della memorialistica e Romano Lupertini il nesso fra scrittura e ideologia. Giorgio Van Straten parlerà invece del rapporto fra Bilenci e i giovani scrittori.